

I negozianti e il contabile

raccontato da Eesha Sardesai

Da qualche parte nella regione delle Alpi, annidato in una valle serpeggiante ai piedi di una maestosa montagna, c'era un piccolo villaggio. E proprio nel centro di quel villaggio c'era una bottega. Era uno di quei negozi dove si può trovare un po' di tutto, dal cibo ai saponi, ai guanti e cappelli di lana morbida. Gli abitanti del villaggio amavano quel posto. Ci passavano al mattino per comprare una pagnotta di pane fresco e le cose necessarie per preparare il pranzo. Ci facevano un salto a metà pomeriggio a prendere qualcosa che gli serviva a casa: delle candele, del filo, un rimedio alle erbe per il raffreddore. E alla sera, passavano a dare un'occhiata per salutare chi era lì. Era un negozio, era un luogo di incontro, era un centro e un focolare per tutti.

La bottega era gestita da una coppia; marito e moglie l'avevano ereditata dalla famiglia subito dopo il matrimonio. Si chiamavano Hans e Frieda, ed erano amati dagli abitanti del villaggio; i loro occhi gentili e il modo semplice di conversare erano parte integrante del carattere del negozio, così come le gronde di legno spioventi e gli scaffali ben forniti.

Hans e Frieda amavano il proprio lavoro; era la loro passione, il loro modo di contribuire alla comunità. E sebbene i loro guadagni non fossero enormi, non avevano mai trovato motivo di lamentarsi. Alla fine di ogni settimana registravano le spese e le entrate in un grosso libro rilegato in pelle, di quelli con le pagine spesse, simili a pergamena, che si arricciano ai bordi. Avevano sempre ciò di cui avevano bisogno. Potevano provvedere al loro giovane figlio Andreas e condurre una vita comoda.

Trascorsero così dieci, venti, venticinque anni. Nel villaggio la vita ferveva e il negozio rimaneva in gran parte com'era, la reliquia di un eterno presente. Ogni mattina apriva e ogni sera chiudeva. La gente entrava ed usciva. Il cuoio del libro dei conti col tempo si ammorbidì e il colore si fece di un rossiccio macchiato.

In questo lasso di tempo, Andreas era cresciuto. Voleva saperne di più sul mondo fuori del villaggio, e si trasferì in una città lontana, per proseguire gli studi. Conobbe nuove idee, nuove prospettive e modi più avanzati ed efficienti di fare le cose. Ogni tanto pensava a come avrebbe potuto applicare agli affari dei genitori qualcosa di ciò che stava imparando, a come avrebbero potuto rendere il negozio ancora più attraente per i clienti.

Una sera, tornato a casa dai genitori, Andreas si sedette vicino al tavolo dove il padre stava contando i guadagni del giorno. Osservò quella scena familiare: l'odore di muffa delle travi di legno, il miscuglio di merci che traboccavano dagli scaffali.

"Papà?" disse, dopo un po'.

"Sì, figliolo?" disse il padre. Strizzava gli occhi sulla pila di banconote e monete che aveva davanti, con gli occhiali a mezzaluna appoggiati sul naso.

"Hai mai pensato di... fare qualche cambiamento qui?"

"Cambiamenti?" Il padre stava ascoltando solo a metà.

"Sì. Voglio dire, non fraintendermi, quello che avete fatto con questo posto è fantastico. Tutti amano il negozio. È solo che... sento che potremmo ravvivare un po' le cose. Mettere le cose un po' più in ordine".

Il padre sollevò gli occhiali e guardò il figlio.

"Cosa avevi in mente?"

"Beh, guarda solo come stai contando i soldi. Stai ancora usando lo stesso libro che avevi quand'ero bambino". Andreas tirò a sé il libro mastro. Era pieno di fogli e la rilegatura si stava staccando. Ogni pagina era piena di piccoli scarabocchi, i calcoli dei guadagni di tanti anni passati.

"Vedi?" disse. "È difficile da leggere, figuriamoci da usare. Puoi davvero dire come sta andando il negozio da questo libro mastro? Come fai a sapere se potremo sostenerci in futuro, e se l'attività sta crescendo come dovrebbe?"

Il padre alzò le sopracciglia. Il suo modo semplice di calcolare costi e spese aveva funzionato abbastanza bene per lui in tutti questi anni. Ma, pensò, forse il figlio aveva ragione. Erano passati venticinque anni. Forse *era ora* di fare un aggiornamento.

"Cosa consigli di fare, figliolo?"

"Conosco un bravo contabile che vive nella città qui vicino. Gli chiederò di dare un'occhiata alle nostre finanze".

E così, pochi giorni dopo, qualcuno bussò alla porta del negozio. Entrò un signore basso e corpulento; indossava un pesante abito nero, la camicia dal colletto inamidato e un cappello schiacciato in testa. "Buon pomeriggio", annunciò. "Sono il signor Imhof, il contabile".

Hans, che stava riempiendo gli scaffali, accolse questo signor Imhof e cominciò a mostrargli il negozio; l'uomo guardava attentamente i vari articoli in vendita, ne prendeva qualcuno in mano e ogni tanto emetteva dei mormorii di disapprovazione: "hmm", "aaaah". Hans non era del tutto sicuro di come interpretare quei suoni, ma rimase cortese come sempre; portò il contabile dove si tenevano il libro mastro e le fatture e gli offrì una tazza di té.

Il signor Imhof scosse la testa seccato, si tolse il cappello, tirò fuori una penna e il suo taccuino ben rilegato, e si mise al lavoro.

Qualche ora dopo, il contabile si alzò e si rimise il cappello in testa. "Beh, c'è molto lavoro da fare, molto da ricalcolare e riesaminare, ma ci sto arrivando. Tornerò domani".

Tornò il giorno dopo; e il giorno dopo, e il giorno dopo ancora: andò avanti così per un po'. Arrivava ogni mattina, si guardava intorno nel negozio, borbottando accigliato, e poi esaminava attentamente il libro fino al tardo pomeriggio.

Un giorno, dopo qualche settimana di questo trantran, Frieda notò che Hans era stranamente silenzioso. Era una bella giornata, calda e soleggiata. La luce entrava dalle vetrine. Il negozio era pieno di gente, molti chiacchieravano animatamente su ciò che volevano comprare per un picnic in montagna.

"Cosa c'è che non va?" gli chiese. "Perché sei così silenzioso?"

Lui si guardò le mani, corruciando la fronte. Non disse nulla.

"Cosa c'è? Sai che puoi dirmelo".

"È il contabile, il signor Imhof". Le rughe sulla fronte si fecero più profonde.

"Che cosa ha fatto?"

"Ieri sera, mentre se ne stava andando, mi ha ... mi ha detto ..." la voce di Hans si affievolì.

"Sì? Cosa ti ha detto?"

Hans sospirò e cedette. "Ha detto che stiamo per fallire".

"Cosa?" disse Frieda. "Com'è possibile?"

"Beh, non siamo davvero falliti al momento, ma il signor Imhof ha detto che *potremmo* fare bancarotta in futuro! Ha detto che dobbiamo ingrandire il negozio, che dobbiamo avere più clienti e diversi tipi di prodotti, che abbiamo sbagliato tutto!"

Si mise la testa tra le mani, desolato.

Frieda si guardò intorno nel negozio. Le persone si accalcavano fra le strette corsie, e ridevano, chiacchieravano, prendevano provviste. Si stava formando una lunga fila alla cassa. Si rigirò verso il marito.

"Lascia che ti faccia una domanda, mio caro".

"Sì?" disse lui con voce soffocata, ancora con la testa tra le mani.

"Abbiamo tenuto il negozio per tutti questi anni, giusto?"

"Sì".

"E in tutto questo tempo, abbiamo sempre avuto molti clienti".

"Sì".

"E hai sempre registrato con cura i conti e le spese".

"Sì".

"E abbiamo sempre avuto abbastanza soldi".

"Sì".

"E siamo stati felici?"

"Sì, molto felici".

"Allora, cosa c'è di diverso?"

L'uomo alzò lo sguardo verso la moglie. L'espressione che aveva sul volto – di dolore, di afflizione – cominciò a schiarirsi.

E poi disse:

"Il contabile!"

